

## Il ritorno

Fortunato Tiberio Turchetti

Erano circa vent'anni che non ritornavo in Umbria.

In questi giorni, mentre scrivo, è Natale. Con la fantasia rivedo la mia piccola casetta come un presepio, e mio padre e mia madre che mi accarezzano. Ero il dono della loro precoce giovinezza, ero il dono del loro amore. Dopo tanti anni ritorno indietro nel tempo, il lungo periodo all'estero, il dispiacere sentimentale del distacco, la lingua sconosciuta, il sistema di lavoro diverso da quello italiano. Quanti ostacoli ho dovuto sormontare, come tutti gli emigranti nel mondo, specialmente all'inizio.

Quello che più mi ha fatto soffrire è stata l'ignoranza e il razzismo che, allora, era molto forte nei cantieri, dove il vino dominava con la conseguenza di far abbassare gli uomini alle meschinerie più vergognose. Per esempio le frasi:

«*Sale italien, tu viens à manger le pain des français, va chez toi!*» (Sporco italiano, vieni a mangiare il pane dei francesi, vai a casa tua!); o ancora «*Il est meilleur avoir un mort à la maison que un perugino devant la porte*» (è meglio avere un morto in casa che un perugino all'uscio); o ancora «*Tu te rappelles quand l'Italie a donné le coup de pugnar à la France pendant la dusiem guerre mondial?*» (Non ti ricordi quando l'Italia ha pugnalato alla schiena la Francia durante la seconda mondiale?). E così via, altri insulti, che mi vergogno di descrivere. Il peggio era che non erano i francesi a insultarci, ma gli italiani, naturalizzati o meno, arrivati in Francia prima di noi. Nella loro cretineria volevano farsi una presunta personalità, disgraziatamente per loro, non ne avevano alcuna. Non riuscivo a sopportarlo e, spesso, si arrivava alle mani, alle risse, che causavano anche dei feriti e l'intervento della polizia, minacce di espulsione, ecc. La cretineria del tempo arrivò anche a trattare male gli italiani del sud: terroni, ladri, mafiosi, ecc. Chi subiva il peggior trattamento, comunque, erano i manovali arabi, che venivano considerati pezze da piedi e ai quali si rivolgevano frasi del tipo: «*Salopperia, porte moi la mortier, sale rassa, depeche toi autrement je te prend à coup de pied au cul!*» (Sudicione, portami la malta e i mattoni, sbrigati altrimenti ti prendo a calci nel culo!). Molte volte passavano ai fatti e gettavano secchi d'acqua e di gesso fradicio sopra quei poveri disgraziati e ridevano e bevevano il vino che era sempre a portata di mano.

Personalmente, protestai con l'impresa per ben quattro volte ma inutilmente e così, finito il contratto, abbandonai il cantiere.

Fu la mia fortuna. Fui assunto in uno dei più grandi hotel della zona come *entretien*, dovevo occuparmi dei lavori di riparazione. Da quel momento tutto cambiò: intesa, comprensione, educazione, collaborazione tra i dipendenti, in grande maggioranza francesi o naturalizzati di origine italiana. Il lavoro stesso non era per niente pesante e, inoltre, eravamo protetti da un sindacato forte e organizzato (C.G.T.), al quale aderii subito.

Qualche tempo dopo feci parte della Direzione Provinciale Mano d'Opera Immigrata (*Departementale M.O.I.*) di Nizza, che lavorava a favore degli immigrati di tutte le nazioni.

Sei anni più tardi, per guadagnare di più, presi a fare pavimenti e rivestimenti a cottimo, le condizioni migliorarono. Così, arrivato a una certa stabilità, decisi di interessarmi di più dei problemi dei miei compatrioti della zona. Con l'aiuto della C.G.T. locale, della Direzione provinciale e regionale dell'I.N.C.A. tengo aperto un ufficio, a livello di volontariato, per cinque anni.

Quanti problemi! Le situazioni più gravi erano quelle dei mezzadri o dei braccianti agricoli del sud Italia ma anche degli operai delle industrie che dichiaravano poco o nulla: arrivati alla vecchiaia, questi lavoratori, dopo lavorato una vita intera non arrivavano nemmeno ad avere un minimo di pensione dall'Italia. Le ragioni erano innumerevoli: le leggi per l'agricoltura non esistevano, specialmente nel sud era veramente un caos ed era difficile venirne a capo; l'altalena degli anni necessari per acquisire il diritto alla pensione; e poi, tanti si presentavano in ufficio con tessere piene di marchette non versate a tempo debito.

Disgraziatamente tutto questo ancora dura: prima bastava un anno, dopo ce ne volevano cinque, poi dieci, e ancora dopo cinque, poi uno... mi domando questa altalena di alti e bassi quando si fermerà?

Mi ricordo la frase che diceva un contadino: «Quanti anni ci vogliono, cinque? Non avevo ancora dieci anni quando si levava il sole ed ero già in mezzo ai campi a guardare le bestie a pastura...». O quella di un operaio: «Ho lavorato con un falegname del mio paese... mi hanno detto che con quattro testimoni potrei sperare qualcosa... ma è morto, pace all'anima sua, se se la merita...».

Un giorno sono andato all'ufficio pensioni del consolato per una pratica complicata. Non soddisfatto vado a vedere il signor console, per metterlo al corrente. Lui, molto gentilmente, mi dice: «Vada all'ufficio n° 6 del capoufficio pensioni». Mi presento in questo ufficio con la pratica e vengo ricevuto come un pezzente: «Come osa disturbarmi, vada negli uffici di competenza e se non è soddisfatto vada all'INPS di Caltanissetta... la prego di uscire...».

Non rispondo e gli faccio vedere la mia carta da visita, appena vista si alza in piedi porgendomi una seggiola: «Scusi tanto non sapevo che era lei! Si sieda, mi spieghi tutto, le prometto che mi interesserò, personalmente, fino in fondo». Dopo circa un mese, quel

povero disgraziato, che aveva aspettato già più di quattro anni, ricevette la pensione italiana.

Questi metodi, che disgraziatamente ancora esistono, fanno vergogna all'Italia. Essere qualcuno per ottenere qualcosa, o peggio ancora, passare per il clientelismo.

Ma non è stato tutto negativo. Molti italiani della mia zona, con la loro grande volontà sono riusciti a farsi delle belle situazioni, creando imprese artigianali e anche alcune grandi imprese di costruzioni. Circa l'ottanta per cento dei palazzi, delle ville e delle strade sono state costruite da noi, portando in alto la stima per l'arte italiana. Abbiamo creato associazioni, scambi culturali serrando rapporti di amicizia tra francesi e italiani.

Malgrado tutto, però, la nostalgia per la mia terra era fortissima. Finalmente, per alcune circostanze favorevoli, decisi di partire, anche se per poco tempo. Con qualche sacrificio avevo acquistato una macchina.

Era il mese di aprile. La mattina vidi spuntare il sole che veniva dall'Italia, i suoi raggi sul mare mi facevano battere il cuore di gioia. Arrivato a Ventimiglia, mi ricordai quella volta che, tanti anni prima, passando la dogana con un passaporto turistico, ma una valigia piena di utensili da muratore, i doganieri francesi mi apostrofarono: «Cosa se ne fa un turista di questi arnesi, ritorni dall'altra parte!». E le autorità italiane comprensive, intervennero a mio favore dicendo che erano regali per un mio parente già in Francia. Scoraggiato pensai: «Cominciamo bene!»

A Genova mi fermai sopra una collina che dominava il porto e pensai a quanti italiani erano partiti al di là del mare per cercare un lavoro e sostenere le loro famiglie in disagio, erano andati molto lontano... Australia, Argentina, Brasile, Canada...

Alcuni amici del paese erano partiti prima di me e forse non erano ancora tornati a causa della lontananza: Bruno, Mario, Marianino, Franco, Lillino, Francesco e altri... Dove saranno ora? Cosa faranno...

Verso Carrara, le montagne bianche come la neve, di marmo, mi fecero pensare a quanto marmo anch'io avevo lavorato in Francia, con fierezza, perché era un materiale italiano e un'arte italiana, che tanta civiltà ha nel mondo. Le colline toscane annunciavano che non ero più lontano dalla mia Umbria. Arrivato a Firenze uscii dall'autostrada per visitare il giardino di Boboli e ricordare i bellissimi momenti della mia gioventù ormai lontana. A Terontola rividi il lago Trasimeno. La sua bellezza crea un quadro di sogno, i paesi attorno, le isole, la piattaforma di Passignano... e risento l'orchestra suonare un valzer vertiginoso di Strauss. Tutto era una catena di bellissimi ricordi. Per curiosità decisi di visitare la "Città della Domenica", che ancora non conoscevo. Scesi dalla macchina e vidi, come un incanto, la mia Perugia. Non trattenni le lacrime. Mio figlio, nato in Francia, aveva solo dieci anni, mi chiese: «*Papa, pour quoi tu plore?*» (Papà, perché piangi?). Emozionato non sapevo che rispondere, non avrebbe capito.

Perugia era cambiata, per fortuna non il centro storico, nel quale i monumenti artistici erano rimasti intatti, belli nel loro splendore. Percorrevo tutte le strade, le piazze, pensando: «Non è possibile che sia passato tanto tempo. Ieri ero qui...»

Restai a Perugia tutto il resto della giornata e, come i cammelli che si riempiono d'acqua prima di partire per il deserto io volevo riempirmi di immagini per tornare a sognarle da lontano.

Era una domenica mattina di primavera, il verde della campagna, i fiori di tutti i colori sembravano festeggiare il mio ritorno; come le campane che suonavano, i cui rintocchi mi penetravano causandomi brividi di gioia.

All'angolo del corso vidi la porchetta: non so quanta ne mangiai e come mai non stetti male, forse era l'aria della giovinezza che era ritornata in me.

Ecco, il caffè dell'Assuntina, che ora si chiama Bar del Centro, mi trovai in pieno dibattito sportivo, mi sembrava di essere tornato al giorno prima della partenza... Federico che alzava la voce «È inutile che chiacchierare, la Juve è la migliore squadra del mondo e per questo che è chiamata la signora del calcio». Nennetto che reagiva «Ma stai zitto, tu non capisci niente... e l'Inter che t'ha fatto?». Prendevano la parola, con un po' di confusione, Calderozzi, il Picchio, Benito, Primino, Ulderico e altri, difendendo le loro rispettive squadre. Appena mi videro mi vennero tutti incontro «Che sorpresa! Perché sei stato tanto tempo senza ritornare?». Strette di mano calorose, abbracci dei più intimi, non esistevano più né rivalità politiche, né piccoli rancori: per loro ero l'amico dell'infanzia e della gioventù che era ritornato.

Nella piazzetta di S. Antonio, nella sala dell'ex asilo infantile, mi ricordai che i ragazzini e le ragazzine allestivano il teatrino di Biancaneve e dei Sette Nani. Biancaneve, nel suo costume, era bellissima e l'ho sempre ricordata come il sogno di un tempo ormai lontano.

Arrivai nel giardino vicino alla mia casa. Pieno di emozione rividi tutti: i parenti, i genitori, gli zii, le zie, i cugini, e pensai a quanto mi hanno voluto bene. Ed ecco le rondini che cercano il loro nido... forse, mi hanno seguito lungo tutto il viaggio, per ritrovarsi insieme a me, qui, dove la vita aveva cominciato.

Fortunato Tiberio Turchetti è nato a Torgiano il 2 luglio 1925.  
Il 7 marzo 1956 emigra in Francia, dove risiede tuttora.

FRANCIA - Nizza

ITALIA - Umbria

Protagonista: uomo